n. 120 lug-sett 2020 | anno XVI

Poste Italiane S.p.A. Spedizione in abbonamento postale
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DRT BARI

meditando

dovere, doveri

di Emma Amiconi
Roberto Massaro
Edo Patriarca
Lucrezia Di Monte
Matteo Losapio

pensando

senso del dovere

di Donatella A. Rega
Mariluce Latino
Francesca S. Carosio
Giuseppe A. Romeo
Lucia Campanale
Gaetano Panunzio

scoprendo

doveri per cosa?

di Rocco D'Ambrosio sen
Angela Cosmai
Bartolo Di Pierro
Fuci Antonia
Ennio e Alessandro
Massimo Diciolla

Cercasi un fine®

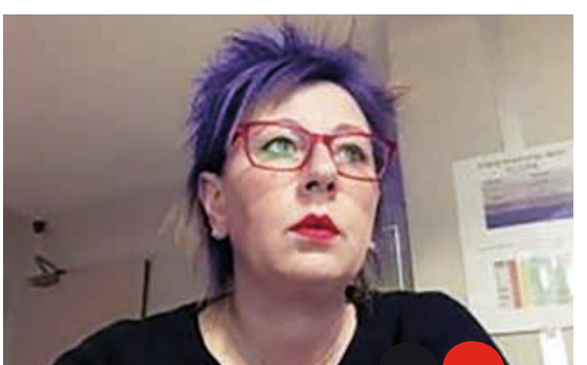
Bisogna che il fine sia onesto. Grande. Il fine giusto è dedicarsi al prossimo. E in questo secolo come lei vuole amare se non con la politica o col sindacato o con la scuola? Siamo sovrani. Non è più il tempo delle elemosine, ma delle scelte.

I ragazzi di don Lorenzo Milani

periodico di cultura politica www.cercasiunfine.it

ligi e responsabili

di Rocco D'Ambrosio



Il termine dovere, su cui ampiamente ci dilunghiamo in questo numero, suscita molte reazioni, in genere negative, a seconda della età degli interlocutori, loro storia, formazione, cultura, professione, religione e così via. Non ci sono dubbi che i doveri siano cardine del nostro vivere civile quanto lo sono i diritti: sono due facce della stessa medaglia del vivere democratico e giusto. Tuttavia, forse, dal punto di vista educativo e comunicativo, è meglio parlare di responsabilità. E qui la lezione più profonda e attuale sembra essere quella di Max Weber. È passato un secolo da quando Max Weber ha riportato l'attenzione sul tema classico della responsabilità nell'agire morale. Così il brano del pensatore tedesco, datato 1919: "Qui sta il punto decisivo. Dobbiamo renderci conto che ogni agire orientato eticamente può stare sotto due massime radicalmente contrapposte e fondamentalmente diverse una dall'altra: può essere orientato, cioè, secondo 'l'etica della convinzione' oppure secondo 'l'etica della responsabilità'. (…) secondo la quale si deve rispondere delle (prevedibili) conseguenze del proprio agire. (…). L'uomo dell'etica della responsabilità non si sente autorizzato a scaricare sugli altri le conseguenze del suo operare, nella misura in cui egli le poteva prevedere». Essere ligi a un dovere significa esercitare una responsabilità. E questa non si può vivere se non con il prendersi reciprocamente a garanti, cioè impegnarsi l'uno di fronte all'altro. Per semplificare il discorso possiamo senza dubbio affermare che la responsabilità comporta la consapevolezza di un impegno assunto davanti a qualcuno. Evidentemente i soggetti a cui rispondiamo nella nostra vita sono diversi e diversi tra loro. Ogni persona, intesa come unità fisico-cognitivo-emotiva è un essere in relazione; nasce da una relazione – l'amore generante tra madre e padre – e si esprime in relazioni fondamentali con se stesso, con Dio, con gli altri e con la natura. Consegue che l'esercizio della propria responsabilità fa riferimento sempre ad uno di questi quattro interlocutori e/o a più di essi. Perché la responsabilità porti i frutti desiderati è forse necessario sottolineare alcuni aspetti del nostro educare alla responsabilità nelle famiglie, nelle istituzioni educative e pubbliche, nelle comunità, considerate in tutte le loro articolazioni. Per far maturare atteggiamenti responsabili è importante che i luoghi educativi siano sempre più luoghi di ascolto. Lo diciamo in particolare per l'ascolto di se stessi, quello degli altri e quello di Dio. Ogniqualvolta la Scrittura individua una responsabilità, individua anche un luogo e un tempo in cui si rende conto di essa. Oltre a questo rendere conto verticale ne esiste anche uno orizzontale, con i fratelli e le sorelle che Dio ha posto sul nostro cammino e con i cittadini con cui abitiamo le nostre città e condividiamo bene e male. Come ha fatto Elena Pagliarini hanno fatto tante e tanti operatori sanitari esemplari in questo tempo di crisi.

Elena Pagliarini (1977),
infermiera, insignita del Cavalierato della Repubblica,
testimone di impegno nel campo sanitario
e dedizione al lavoro e al bene comune.

il giusto bilanciamento

Scrivere di doveri, in questo periodo di tensione e preoccupazione generale per l'emergenza Covid19, durante il quale la nostra vita, nella dimensione pubblica e privata, è sottoposta ad uno stress e ad una incertezza mai provati prima e di cui ancora non è possibile prevedere del tutto la durata, l'estensione e le conseguenze, non è semplice. È probabile che la presenza del virus modificherà profondamente e per molto tempo comportamenti e regole del vivere comune. Sembra del resto chiaro come non mai il legame stringente che esiste tra i diritti, anche quelli che credevamo acquisiti per sempre (libertà di movimento, l'istruzione o il lavoro) e i doveri che dobbiamo assolvere in questo periodo per il nostro bene e per quello della comunità (nel senso dell'adesione alle regole stringenti e tassative, via via fissate per contenere l'emergenza). Senza rispetto delle regole (doveri), saltano i diritti.

In effetti, questo tema dei doveri dei cittadini, associati ai loro diritti, è un elemento costitutivo della cittadinanza, sin dalle sue origini, in quanto non esiste cittadinanza senza esercizio di doveri. Emergenza Covid19 o meno, è sempre stato così.

Nell'opinione comune si rileva frequentemente la convinzione che se da una parte esiste una crisi dei doveri civici, della quale sono offerte numerose prove, dall'altra parte, è evidente l'incertezza generale su quali siano i doveri dei cittadini del nuovo millennio, derivanti da situazioni non previste (come nel caso della sostenibilità ambientale) o del tutto inedite (come in quello delle nuove tecnologie dell'informazione) o, come sopra accennato, di emergenze (come quella derivata dalla pandemia Covid19), al di là di quelli tradizionali più o meno onorati. È quindi opportuno definire alcuni punti fermi e cercare di registrare la situazione, sia con riferimento alla dimensione culturale e di dibattito pubblico, sia rispetto a ciò che si muove nella realtà.

Secondo Fondaca, il primo punto che deve essere fissato è quello del legame tra cittadinanza e doveri. Se si intende la cittadinanza come dispositivo di inclusione, coesione e sviluppo delle società, questo legame risulta di importanza centrale perché essere membri di una comunità di eguali comporta la partecipazione alla definizione dei fini, degli standard di vita e delle regole del gioco della comunità stessa, sulla base di un comune status giuridico e sociale e di un medesimo sentire circa ciò che unisce i suoi membri. Tutto questo si traduce nella dotazione di un sistema di diritti riconosciuti e protetti dallo Stato, ma resi effettivi anche dall'esercizio di doveri da parte di tutti gli altri membri della comunità. Il cittadino, in altre parole, è tale perché gode dei benefici dell'associazione a una comunità politica e perché, nello stesso tempo, concorre a renderli effettivi per i suoi concittadini.

Si può dunque affermare che non c'è cittadinanza senza esercizio di doveri. E, quanto al rapporto tra doveri e diritti, essi sono in una posizione di correlatività: si postulano e si giustificano reciprocamente.

Il tema è stato sempre presente, sin dalle origini della cittadinanza, nelle città-stato greche e nella Roma repubblicana, dove sono definiti i doveri canonici del cittadino, ricompresi anche nella costruzione moderna della cittadinanza: sottomettersi alle leggi; contribuire al finanziamento della *res publica* attraverso la tassazione; difendere la sicurezza della comunità tramite il servizio militare; concorrere all'amministrazione della giustizia.

Più recentemente, la *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo* del 1948, all'art. 29, stabilisce che "ogni individuo ha dei doveri verso la comunità, nella quale soltanto è possibile il libero e pieno sviluppo della sua personalità". Mentre il *Trattato di Maastricht*, che nel 1992-93 ha istituito la cittadinanza dell'Unione Europea, recita che i cittadini della Unione "godono dei diritti e sono soggetti ai doveri" previsti dal *Trattato* (art. 8.2).

continua nella pagina seguente

Sempre secondo Fondaca, questi due documenti sono rilevanti per la loro stessa natura sovranazionale, ma anche per un altro motivo, apparentemente paradossale: da una parte dichiarano l'importanza dei doveri di cittadinanza, ma dall'altra non ci dicono quali essi sono. E d'altronde, tutta la storia della cittadinanza moderna, così come emerge da una letteratura consolidata, è attraversata da questa enfasi sulla centralità dei doveri e dalla concomitante difficoltà di proporne un catalogo comprensivo e aggiornato rispetto a quanto definito nel V secolo a.C. quando, per la prima volta nella storia, si cominciò a formalizzare il concetto di cittadinanza.

Del resto la stessa Costituzione italiana, che pure intitola la sua prima parte ai diritti e ai doveri dei cittadini (articoli 13-54), utilizza questo termine solo sette volte. La parola obbligo, invece, ricorre tredici volte; mentre la parola diritto cinquantasei. Va, oltretutto, annotato che nei casi del lavoro, del voto, della cura della famiglia e dell'istruzione (statuita come obbligo), la Costituzione li definisce anche come diritti; si riferisce cioè a diritti-doveri del cittadino. Poiché, come è noto, nella Carta costituzionale le parole sono utilizzate tutt'altro che a caso, è evidente la asimmetria tra diritti e doveri (anche quando ai doveri si vogliono aggiungere gli obblighi).

Chi attribuisce ad un eccesso di diritti la crisi delle società contemporanee dovrebbe ricordare che questa asimmetria non è un caso italiano, né un fenomeno recente. È invece un elemento che caratterizza lo sviluppo della cittadinanza moderna, come è certificato dai testi fondamentali delle rivoluzioni francese e americana della fine del '700. La cittadinanza moderna, in altre parole, ha al suo centro i diritti molto più che i doveri e il suo sviluppo è consistito nella progressiva estensione e nell'arricchimento del catalogo dei diritti, restando i doveri sostanzialmente gli stessi.

Ma se guardiamo la cittadinanza come sistema di comportamenti riconosciuti come cogenti, che si riferiscono alle finalità, ai valori, alle regole e alle procedure stabilite dalla comunità politica, ecco cosa sono i diritti: standard di vita che la comunità garantisce a tutti i suoi membri. E così i doveri: sono standard di comportamento che caratterizzano l'appartenenza alla comunità politica e che rendono possibile l'esercizio dei diritti da parte di ciascuno. E poiché non tutti gli standard di comportamento possono essere considerati doveri di cittadinanza, ma solo quelli che sono coerenti con l'identità della comunità politica e hanno come principale riferimento la Costituzione, si può affermare che gli standard di comportamento sono doveri se non sono *contra legem*. Infine, possono esistere standard di comportamento che non sono sanciti da leggi, ma che sono riconosciuti come tali dalla comunità politica, o che sono in corso di definizione e di consolidamento. In ogni caso, gli stessi doveri sanciti legalmente per essere effettivi richiedono anche un riconoscimento sociale.

È la presenza del requisito del riconoscimento di uno standard di comportamento come dovere, che ci permette di osservare, in modo più dettagliato, i problemi che l'affermazione di doveri, come ad esempio quelli fiscali, presenta. È evidente, infatti, che esiste una tensione tra ciò che è previsto per legge (ed è di un valore indiscutibile) e ciò che è riconosciuto come uno standard di comportamento del cittadino. La sanzione legale di un dovere non comporta automaticamente il suo riconoscimento da parte di chi lo deve esercitare. Ed è per questo che la questione dei doveri dei cittadini è una questione giuridica e legale ma anche una questione di politiche pubbliche. Ed anche su questo, la ricerca di Fondaca sta proseguendo.

[presidente Fondaca, Fondazione per la cittadinanza attiva, Roma]

tra i libri di Elena Pagliarini

Elena Pagliarini (1977) è l'infermiera dell'Ospedale Maggiore di Cremona che, durante i giorni più drammatici dell'emergenza COVID, è stata immortalata in una foto che la vede stremata dalla stanchezza, con la testa poggiata davanti ad un computer, alle sei del mattino di una notte difficile. Prima di crollare, aveva pianto a dirotto avendo letto il terrore negli occhi dei pazienti che respiravano a fatica. Nei giorni successivi ha contratto la malattia ed è guarita ad aprile, ritornando al suo lavoro in reparto. Quando i primi di aprile è guarita dal virus ha espresso subito il desiderio di tornare al lavoro. "Tutti i giorni si rischia, ma è il mestiere che ho scelto, una scelta di cui sono fermamente convinta". Per Elena Pagliarini quella foto è "la testimonianza di ciò che stavo vivendo insieme ai colleghi. Rappresenta tutto il mondo infermieristico, che è un grande mondo, fatto da persone pronte a darsi completamente davanti alle emergenze. Il coronavirus lo ha fatto emergere, se possibile, ancora di più". È stata in seguito insignita dell'onorificenza di Cavaliere al merito della Repubblica dal Presidente Mattarella.

che cosa devo fare di buono?

Un tale, passato alla storia come il giovane ricco, affascinato dalla predicazione del rabbì di Galilea, si rivolge a Gesù chiedendo: "Maestro, che cosa devo fare di buono per avere la vita eterna?" (*Mt* 19,16). Conosciamo l'epilogo triste della storia narrata dall'evangelista, ma già la domanda ci può rivelare qualcosa della modalità con cui l'uomo, talvolta, percepisce la sua vita morale. Nel corso dei secoli più volte la riflessione etica ha concentrato i suoi sforzi nell'individuare quei criteri che rendono un'azione lecita (e quindi permessa o, in alcuni casi, doverosa) o illecita (e quindi doverosamente vietata). Sappiamo bene che, all'epoca di Gesù, i maestri e i dottori della legge avevano ricavato ben 613 precetti (che in realtà erano *mitzwot,* indicazioni) da quei dieci comandamenti donati da Dio a Mosè sul monte Sinai. La predicazione e la vita di Gesù non sono orientati alla demolizione di questo sistema di doveri, ma al loro compimento. Egli non dichiara nociva la legge, ma l'idea che basti adempiere ai doveri per esserle fedeli: "Pieno compimento della legge è l'amore" (*Rm* 13,10). Una visione simile, pur con i dovuti distinguo, la si può rintracciare anche nella filosofia antica. Se pensiamo alla *Repubblica* di Platone o all'*Etica nicomachea* di Aristotele o al *De officiis* di Cicerone, ritroviamo un'idea di moralità che è più legata ai fattori intenzionali e motivazionali che al rispetto di un dovere in quanto tale. Le teorie dell'obbligo o del dovere fanno il loro ingresso nella riflessione etica e filosofica a partire dal Medioevo in quel primo iniziale tentativo di separare l'etica dalla religione posto in essere da Guglielmo da Ockham. Secondo il filosofo inglese, infatti, l'universo è costituito da una serie di realtà indipendenti tra loro in cui non esiste una trama di relazioni intrinseche o corrispondenti a un'inclinazione naturale, ma solo una rete di obbligazioni poste dall'esterno: solo il dovere può costituire la vera fonte della vita morale, un dovere arbitrario che concepisce il bene e il male non come realtà aventi valore oggettivo, ma come semplici nomi. Fare il bene coincide con il compimento di un dovere, di un'obbligazione e fare il male è fare il contrario di ciò che il dovere prescrive. La riflessione di Ockham rappresenta solo il punto di partenza di un filone etico filosofico ed anche etico teologico che ha posto le sue radici nella teoria del dovere. Per valutare la correttezza di un'azione, ci si rifà a una serie di principi etici basilari da cui si possono dedurre una serie di obblighi e di norme. Ciò ha condotto a un politeismo etico normativo legato ai diversi principi morali fondamentali. E così in Hobbes troviamo una dissoluzione del bene e del male in esperienze psicologiche di piacere e dispiacere, insieme al tentativo di fondare la moralità su un patto sociale, un contratto che consenta la sopravvivenza mediante l'accordo su alcuni doveri comuni. In Kant, invece, la legge morale è intesa come un imperativo categorico espresso dalla ragione pratica: essa diviene un dovere che richiede il sacrificio della propria prospettiva particolare. E, infine, in gran parte della riflessione teologico morale cattolica preconciliare, troviamo la netta affermazione di un ordine morale oggettivo che trasforma l'esperienza morale del credente in una serie di doveri da osservare scrupolosamente. Meriterebbe un accenno più approfondito la riflessione bioetica contemporanea, con i suoi tentativi di trovare principi su cui fondare deontologicamente la prassi e l'etica medica. Tutto ciò però basta per condurci a una considerazione sugli effetti dell'uso esclusivo della categoria di "dovere" in etica. Essa ha condotto a concentrarsi sulla correttezza dell'atto piuttosto che sulla bontà dell'agente. Atto e persona sono stati visti in modo separato e le azioni dell'uomo valutate con precisione chirurgica, ma al di fuori del contesto, della storia e delle circostanze in cui una persona si trova a vivere. Un'attenzione eccessiva sui doveri ha anche indebolito il ruolo della coscienza morale, ridotta a semplice organo applicativo della norma, quasi tacitata nella sua dimensione dialogica interiore e trascendente. Ritornano, quanto mai profetiche, le parole di padre Bernhard Häring, fautore della svolta teologico morale conciliare e sostenitore della necessità di un passaggio dall'etica dell'obbedienza all'etica della responsabilità: "La morale cristiana autentica fluisce dalla conversione alla lieta novella, a Cristo in persona e al Padre celeste. La morale cristiana è opera dello Spirito o meglio frutto dello Spirito. Questa visione sta al centro della lettera ai Galati, il grande documento della libertà in Cristo: 'Per la libertà Cristo ci liberò' (*Gal* 5,1). E questa libertà ci invita come grazia dello Spirito Santo. 'Se siete animati dallo Spirito, non siete più sotto la legge' (*Gal* 5,18). [...] L'ubbidienza è una virtù quando è ubbidienza responsabile, in una vita e in un rapporto tesi verso la maturità. Ma allo stesso modo è una virtù la disubbidienza responsabile, come espressione di una coscienza marcata dalla responsabilità e corresponsabilità, vissuta nella reciprocità delle coscienze. L'etica della responsabilità non è un sottocapitolo di un'etica di ubbidienza. Al contrario, l'ubbidienza, per essere una virtù, deve subordinarsi e coordinarsi con l'etica di responsabilità".

[docente di teologia morale FTP, socio CuF, Conversano, Bari]

le due facce della medaglia

non si vive di soli diritti. Abbiamo bisogno di una cultura politica e civile che riconquisti l'equilibrio virtuoso tra doveri e diritti, e ridia valore e densità al principio di responsabilità verso il bene comune e la comunità. La Costituzione nell'articolo 2 riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, ma richiede - subito dopo - l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale. È un nesso troppo spesso dimenticato nel dibattito pubblico e nell'azione politica. I diritti hanno bisogno dei doveri per vivere, possiamo dire che sono l'altra faccia della stessa medaglia che vede la persona al centro, nella sua unicità e responsabilità per la vita della comunità. Se si offusca la categoria dei doveri, aumenta la frammentazione delle comunità, l'egoismo si fa determinante nella vita delle persone, la democrazia, lentamente, si sfalda e si innesca una corsa frenetica e senza limiti a richieste di diritti individuali. Questa corrispondenza vitale tra diritti e doveri va ritrovata con perseveranza per riproporre alla società civile, alla comunità ecclesiale ed alle istituzioni la freschezza del disegno politico che la Costituzione ha voluto dare alla Repubblica. Perché, al diritto alla vita, corrisponde il dovere di proteggerla; accanto al diritto al lavoro vive il dovere "di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società" (art.4); il diritto alla sicurezza si mantiene solo con il dovere dell'accoglienza. Quanto più essenziali, inalienabili e numerosi sono i diritti, tanto più obbligatori e pieni di responsabilità sono i corrispettivi doveri. E, senza i doveri, i diritti non vengono assunti come compito ma come diritto a risposte personali, ad "avere a disposizione" piuttosto che "essere a disposizione". Quanto più i diritti possono contare sui doveri di solidarietà, tanto più assieme fanno crescere la democrazia, garantiscono uno sviluppo sostenibile, il rispetto delle regole, il senso di appartenenza, la fiducia verso il futuro. Altrimenti cresce il rancore, si pretendono diritti per sé senza premurarsi dei diritti di coloro che ti sono vicini.Vediamo alcune concrete politiche dei doveri, con una premessa: la buona politica sa pensare politicamente. E ciò accade solo se promuove la cultura della responsabilità, il dovere alla verità, la capacità del compromesso virtuoso senza il quale si fomentano fondamentalismi, populismi e qualunquismi. Non sarà semplice; è tanto il cammino da compiere. Siamo sommersi da una politica che ricerca il facile consenso: mi pare assai difficile che si appelli al sentimento del dovere troppo impopolare Per non parlare della demagogia insulsa e qualunquista che ha scaricato sulle cosiddette caste tutte le responsabilità pubbliche della crisi italiana, con l'effetto perverso di disabilitare le persone e le comunità dall'adempimento dei doveri propri di responsabilità e di impegno di cittadinanza attiva. Alcune riflessioni. Il dovere di difendere la Patria, che nel servizio civile su base volontaria ha trovato una forma sostitutiva della leva obbligatoria: non andrebbe favorito con adeguate risorse e reso finalmente universale? Il cittadino ha il diritto di essere governato bene, secondo le tradizioni e i mezzi che ci siamo dati; ma ha il dovere di inviare nei posti di responsabilità persone moralmente integre e politicamente preparate. Per rendere questo dovere agibile occorre sostenere vocazioni mature e preparate. Questa agibilità è in carico ai partiti, ai movimenti civili, alla comunità ecclesiale. Il dovere di solidarietà si esprime con norme adeguate che promuovono le virtù civili sul fronte della fedeltà fiscale. Occorre premiare coloro che adempiono al dovere di solidarietà e perseguire coloro che lo tradiscono. Il dovere alla partecipazione va corroborato con scelte coerenti, promuovendo anche la democrazia deliberativa; partiti e movimenti dovrebbero farsi maestri di democrazia, di trasparenza, di capacità di rendicontazione pubblica, di leadership cooperative e inclusive. Il dovere al lavoro va reso agibile con una formazione non solo tecnico professionale ma recuperando anche la cultura del far bene, della fedeltà agli impegni presi. Non da ultimo, il dovere di solidarietà si anima favorendo il mondo del terzo settore, della sussidiarietà virtuosa che chiama alla responsabilità le persone e le comunità. Non solo il terzo settore ma anche l'economia e le imprese civilmente responsabili. Tutto ciò che sostiene un'economia del dovere di solidarietà, più sostenibile, più inclusiva e attenta al territorio è una politica dei doveri, quelli inscritti nella nostra Carta costituzionale.

[senatore, Carpi, Modena]

gli esperimenti dei grandi

Chiedo ai miei nipoti cos'è il dovere. Ennio ha otto anni ed Alessandro ne ha quattro.

Ennio - Nessuno me lo aveva mai chiesto fino ad ora. Il dovere è una cosa che bisogna fare, possibilmente senza discutere, ma, certe volte, secondo me, è discutendo che si può risolvere un problema, perché discutendo di una cosa possiamo trovare un accordo. Per esempio, quando ho fatto la prima, venivo dalla scuola materna ed i compiti, anche in seconda per la verità, mi spazientivano. Finalmente, durante l'estate prima della terza, discutevo dei compiti con mamma e lei mi propose un accordo: se avessi fatto sempre i compiti senza fare storie, lei mi avrebbe comprato per il mio compleanno la casa sull'albero. Allora mi sono convinto ed ho fatto il bravissimo e, fra pochi giorni è il mio compleanno, dovrei avere la casa sull'albero, poi se non mi arriva non mi offendo.

Alessandro fa eco al fratello più grande e dice che avrà un trenino, sottinteso se si comporterà bene, e questo è il dovere, ma se non arriva il trenino per Natale non si preoccuperà perché poi lo comprerà la mamma. Ma ai chiarimenti del fratello grande, che paventa l'ipotesi che il piccolo non riceva il regalo in caso di disobbedienza, protesta: "Io mi comporto bene!".

Quindi, per entrambi il dovere è comportarsi bene e per loro è implicito che, se ci si comporta bene si può avere un premio. Per entrambi è possibile una negoziazione in caso di difficoltà.

Ennio, secondo te i grandi hanno dei doveri?

Ennio - Secondo me sì, ne hanno molti, tipo il dovere di fare il bancomat, il dovere di badare ai propri figli e di fargli fare i loro doveri ed il dovere di prendersi delle pause, altrimenti andare sempre avanti e indietro, avanti e indietro, anche fare una pausa è un dovere. Ed è nostro dovere fargliele fare.

Alessandro - I grandi fanno gli esperimenti…

Ennio aggiunge – …con i bambini.

In che senso i grandi fanno gli esperimenti coi bambini?

Ennio - Nel senso che dicono: "Se non ti comporti bene non ti do quella cosa lì". Loro è così che si rilassano, perché, se poi ci comportiamo bene, loro si possono rilassare.

Secondo voi esistono i diritti? E cosa sono?

Il piccolo *Adriano* di quattro anni – Certo che esistono, la maestra ha detto il diritto alla famiglia, a mangiare e ad avere la casa.

Ennio – I diritti sono qualcosa a cui abbiamo diritto, come dice la stessa parola. Per esempio il diritto ad avere un nome, il diritto alla fame, o meglio, a mangiare come ha detto mio fratello.

In certe famiglie benestanti i bambini avrebbero anche il diritto a sentire fame, invece di essere rimpinzati spesso controvoglia. Vi chiedo se ai diritti di qualcuno non corrisponda il dovere di qualcun altro per assicurare quei diritti.

Ennio - Esiste un dovere bellissimo. Il dovere alla scuola ed il dovere a venire al mondo. Per esempio se Cristoforo Colombo non fosse venuto al mondo, adesso l'America non esisterebbe.

Ma studiare non è anche un diritto oltre che un dovere?

Ennio – Si, chi non studia non può scrivere la lettera a Babbo Natale, non sa parlare bene, poi da grande, se volesse fare lo scrittore, non lo potrebbe fare.

Infine affermano che il mancato studio della matematica, con l'impossibilità a fare addizioni e sottrazioni, renderebbe impossibile l'uso del denaro e, come conseguenza, non solo porterebbe alla fame, ma anche all'impossibilità di difendersi da chi ti vuole imbrogliare.

Fatto il pieno di questi tesori, ringrazio i bambini e chiudo, portando con me un'ennesima occasione di conoscenza e di riflessione profonda.

[Ennio è di terza elementare e Alessandro di scuola materna, Bari; intervista raccolta da una redattrice di CuF**]**

oltre le emozioni

Tra i molti stravolgimenti, talvolta irreversibili, che l'emergenza epidemiologica ha apportato alle nostre esistenze, particolarmente dirompente è stata la riscrittura del nostro rapporto con le regole comportamentali e sociali.
Le autorità hanno scelto di operare questa riscrittura attraverso una normazione d'emergenza che, per quanto ovviamente doverosa, si è tradotta in uno stillicidio di dpcm, protocolli, ordinanze regionali e comunali, norme spesso pletoriche e non sempre coordinate tra di loro, talvolta anticipate per sommi capi via Facebook prima di essere effettivamente scritte.
Alla fine, provvidenziali come il più classico dei "Bignami", a dirci cosa si poteva fare e cosa no, sono apparse sui siti ministeriali decine di FAQ, non sempre risolutive: posso andare dalla nonna? Se proprio devi, ma meglio di no. Posso fare jogging? Sì, ma solo vicino casa. In quanti si va in macchina? Uno davanti e due dietro, a meno che non hai la Multipla.
In questo inedito e incerto clima di ipertrofia normativa, resterà a lungo nel ricordo di molti il video virale del corridore solitario in spiaggia inseguito dal poliziotto, un remake 2.0 del celebre film *Guardie e ladri*, dove stavolta a rincorrersi c'erano chi doveva far rispettare l'ultimo decreto, autocertificazione alla mano, e chi non l'aveva letto o magari era convinto delle legittimità o inoffensività della propria condotta. Era davvero necessario affidare quello che ciascuno di noi, in quei giorni, doveva fare, alla legge ed alla sanzione? L'emozione non ancora dissolta per quei mesi drammatici potrebbe indurci a rispondere affermativamente: lo Stato non si fida dei propri cittadini e questi non si fidano l'uno dell'altro, per cui l'unica soluzione era promulgare norme il più certosine possibili e punizioni il più severe possibili, meglio se di natura penale, tanto ogni motivo è buono per ingolfare le aule dei tribunali, figuriamoci se non lo era il coronavirus.
Eppure si ha l'impressione che - al cospetto di questa sfida spesso connotata da tratti e toni bellici, con tanto di corollari retorici (inni nazionali sparati *urbi et orbi*, tricolore e lenzuoli arcobaleno appesi ai balconi) - avrebbe giovato un approccio maggiormente fiduciario, un più largo ricorso all'autorevolezza della *moral suasion*, piuttosto che alla sanzione, in definitiva un atteggiamento da parte delle istituzioni cui si sarebbe potuta accompagnare l'assunzione istintiva e diffusa da parte dei cittadini di comportamenti virtuosi e realmente solidali, a prescindere o addirittura in assenza di precetti normativi.
Sembra fantascienza, ma sarebbe stata solo l'applicazione fedele di una buona manciata di articoli della Costituzione italiana che, ad uno sguardo distratto, possono sembrare meramente programmatici, scarsamente precettivi appunto, ma dalla cui convinta e spontanea adesione da parte di tutti i cittadini dipende la qualità della democrazia e, in definitiva, della vita della nazione.

[avvocato, redattore CuF, Conversano, Bari]

cinguettando

Abbiamo lanciamo un'iniziativa per coinvolgere tutti i nostri lettori: un tweet sul dovere. Abbiamo chiesto loro di rispondere a una sola delle seguenti domande in maniera sintetica, praticamente non più di 140 caratteri. Grazie a chi ha risposto. Ecco le domande e le varie risposte:

1. Cosa ti spinge a fare il tuo dovere?
2. Cosa provi nel fare il tuo dovere?
3. Cosa ti aspetti quando fai il tuo dovere?
4. Quali difficoltà incontri quando fai il tuo dovere?

di Francesca Silvia Carosio

1. Cosa ti spinge a fare il tuo dovere?
A spingermi a fare il mio dovere è un imperativo categorico dentro di me, la necessità di contrastare il senso di vertigine che avrebbe un mondo senza limiti

[project manager, Aosta]

di Giuseppe A. Romeo

2. Cosa provi nel fare il tuo dovere?
Una grande soddisfazione
3. Cosa ti aspetti quando fai il tuo dovere?
Non mi aspetto che altri riconosca quel che ho fatto: lo faccio e basta.

[imprenditore, Polignano, Bari]

di Lucia Campanale

3. Cosa ti aspetti quando fai il tuo dovere?
Non mi aspetto nulla, perché opero in base alla responsabilità dettatami dalla mia coscienza umana e da un'alta spinta interiore.

[pensionata, Cassano delle Murge, Bari]

di Rocco D'Ambrosio senior

1. Cosa ti spinge a fare il tuo dovere?
Voglio dare aiuto ad una persona che si trova in difficoltà.

[pensionato, Cassano delle Murge, Bari]

di Angela Cosmai

1. Cosa ti spinge a fare il tuo dovere?
Continuo a svolgere il mio lavoro di insegnante di scuola primaria da casa. Quello che mi preme è cercare di tenere solidi i legami affettivi con il senso di responsabilità che un educatore deve avere.

[docente di Scuola Primaria, Bisceglie, BAT]

di Bartolo Di Pierro

1. Cosa ti spinge a fare il tuo dovere?
Per una idealità che possiamo definire bene. Idealità che, attraverso l'adempimento del mio dovere ricade concretamente, (potremmo dire si compie), sull'ambiente su cui la mia azione doverosa ha influenza.

[architetto e imprenditore edile, Bisceglie, BAT]

di Fuci Antonia

2. Cosa provi nel fare il tuo dovere?
Nel fare il mio dovere mi sento tranquilla.

di Lucrezia Di Monte

senza imporre

Prima il dovere e poi il piacere, ci ripetevano un tempo genitori, nonni e insegnanti. Il dovere era un assioma calato dall'alto cui non ci si poteva sottrarre, una specie di merce di scambio e non c'erano grandi alternative per evitare punizioni e imposizioni, né per ottenere premi e gratificazioni. Negli anni, però, i rapporti educativi hanno subito grandi mutamenti e, anche se non sempre garantiti, i bambini hanno acquisito i loro diritti. Ma come insegnare loro il senso del dovere, se spesso sono proprio gli adulti a dimenticare che a ogni diritto corrisponde un dovere e che è proprio il dovere a garantire il rispetto dei diritti? Avendo insegnato a lungo nella scuola primaria, la questione diritti-doveri è stata per me una bussola che ha orientato il rapporto con la classe, stimolandomi a ricercare strategie educative per affrontare il grande problema ad essa connesso della relazione interpersonale con gli alunni e fra gli alunni. Il tema dei diritti e dei doveri tocca, infatti, quello altrettanto delicato del rispetto della libertà dell'individuo e dei confini entro i quali la libertà può operare. A causa del potere derivatogli dal suo stesso ruolo, per un educatore è facile sconfinare nell'imposizione di regole che diventano contenitori vuoti a cui uniformarsi solo in determinate situazioni. Lo si constata di frequente quando, la disciplina imposta attraverso mezzi autoritari, non viene interiorizzata come una forma di rispetto, ma come un atteggiamento da tenere solo in presenza di certi insegnanti, appunto autoritari. Secondo me, per aiutare gli alunni a cogliere l'importanza delle regole e per avviarli all'acquisizione del senso del dovere, la metodologia più efficace, anche se più faticosa da attuare è quella in cui l'insegnante pone un problema e lascia discutere gli alunni per trovarne insieme una soluzione. Faccio un esempio. Problema: "Come possiamo utilizzare in modo efficace e rispettoso il materiale didattico a disposizione nella nostra classe (libri, quadernoni, regoli, pennarelli, ecc.)?" Si avvia la discussione e, dopo aver ascoltato le varie proposte, ognuno, sulla base di quanto è emerso, scrive su un foglio la propria riflessione. Successivamente si raccolgono i contributi e si giunge collettivamente a stabilire regole, tempi e modi di gestione del materiale. Infine, attraverso una griglia scritta, si affidano incarichi che a turno coinvolgeranno tutti. In questo modo, regole e compiti fissati in comune, non sono vissuti come imposizioni o privilegi. La partecipazione a un progetto comune in cui il singolo dà un contributo e assume un incarico valorizza, inoltre, le peculiarità anche di chi è in difficoltà e non sarà più considerato un peso nell'ambito del gruppo. Il senso del dovere nascerà gradualmente, proprio attraverso il sentirsi utili per la realizzazione di obiettivi comuni che ciascuno, nessuno escluso, s'impegnerà a perseguire contribuendo costruttivamente alla vita di classe. Nel corso della mia esperienza ho rilevato che quando i bambini si sentono gratificati da ciò che fanno non per un astratto senso del dovere, ma perché il compito stesso ha acquisito un senso, si responsabilizzano e imparano anche a superare le difficoltà e ad accettare gli interventi rivolti a superarle. La soddisfazione provata per il conseguimento dell'obiettivo comune diventa una spinta a migliorarsi. L'educatore lo percepisce attraverso la crescente motivazione degli alunni e la loro partecipazione serena alle varie attività e proposte didattiche. Sentirsi importanti fa esprimere loro una forza che rende più efficaci gli interventi educativi e contribuisce a stabilire valide dinamiche relazionali. L'avere in cambio di un dare travalica così il mero concetto di premio a cui accennavo inizialmente e arricchisce l'attività di ciascuno di significato sociale: il gruppo-classe funziona se ognuno si assume le proprie responsabilità. Tale modalità di educare al senso del dovere richiede molto impegno e non sempre la strada è facile, ma quanto ho imparato dai bambini è quanto potremmo imparare se ascoltassimo le loro esigenze e se osservassimo come tra loro, con la semplice guida rispettosa di un adulto, riescono a gestire meglio i conflitti, esprimendo la creatività ed il desiderio di stare insieme in modo armonioso.

[già insegnante di scuola elementare, Bari**]**

augurando

Il 4 settembre 2020 è stato ordinato diacono il nostro amico e redattore Matteo Losapio, nella stupenda cattedrale di Trani, sua diocesi. Auguri, Matteo, che il Signore protegga il tuo entusiasmo e dedizione e li faccia crescere a lode Sua e per il bene di quelli che servirai. Un abbraccio caro da tutti noi di Cercasi un fine.

meditando | di Mariluce Latino

atto d'amore

nella vita frenetica e abitudinaria che viviamo ogni giorno, pandemia permettendo, ci ritroviamo a compiere azioni ed a ricoprire ruoli per dovere. L'etimologia del verbo dovere, reso poi anche come sostantivo, deriva dal latino *debere* e sottolinea il concetto di possedere un qualcosa ricevuto per mano altrui e che implica l'inderogabile restituzione. Sinceramente, oggi non percepiamo il dovere secondo la filosofia del *do ut des*, ma più che altro lo viviamo come un obbligo, come un'eterna spada di Damocle che pesa sulle nostre azioni e ne governa il corso. Probabilmente il dovere più difficile, e al tempo stesso importante, che ci è stato imposto dalle autorità in questi giorni di quotidianità surreale è il motto diritto-dovere di restare a casa. Se ricostruiamo l'iter che ha portato a questa decisione straordinaria del governo, conseguenze annesse, ricaviamo l'essenza stessa della parola dovere. Devo rimanere a casa per tutelare la mia incolumità, quella dei miei cari, dei cittadini del luogo in cui vivo e di tutto il genere umano sofferente in questo corso inesorabile verso la morte. A questo punto, mi ricollego a una definizione che Cicerone fornì sul significato della parola dovere che accostò al termine gentilezza. Ogni nostra azione ha sempre effetti su qualcosa o qualcuno ed è per questo che, nonostante la loro complessità, ogni giorno adempiamo ai nostri doveri, che siano essi legati all'ambito lavorativo, affettivo o sociale. Inoltre, è bene sottolineare che la coscienza ed il buon senso giocano un ruolo fondamentale nel portare a compimento un dovere perché, se mi sta a cuore il benessere del prossimo, compirò il mio dovere alla perfezione, o quasi. Le categorie di doveri che conosco, non credo si possano estendere univocamente a tutti perché ognuno di noi svolge un ruolo diverso sia nei confronti della collettività che nella propria vita privata. Continuando ad analizzare l'iter che ci porta a compiere un dovere, riscontriamo che il fine non è mai univoco e non interessa mai una sola persona. Ad esempio, un poliziotto che cattura un malvivente ha fatto il suo dovere perché, con un'azione coraggiosa, e spesso pericolosa, ha reso giustizia alla vittima, ha onorato il corpo di Polizia e lo Stato, ma ha anche dimostrato a se stesso di aver compiuto una buona azione. Naturalmente, ci sarebbero molti doveri da elencare ma ciò che voglio sottolineare in questo caso è che doveri e piaceri sono direttamente proporzionali; infatti non a caso si dice: "Prima il dovere, poi il piacere", ed è qui che subentra il meccanismo che, se da un lato ci impone di far qualcosa, dall'altro ci fa gioire per aver portato a termine un compito ritenuto doveroso, al fine di raggiungere un obiettivo che ci porterà gioia e felicità. Un dovere che ritengo fondamentale approfondire è quello della gratitudine. So bene che non è un dovere ma piuttosto un'inclinazione personale dettata da una buona educazione che oggi sembra inarrivabile e scomparsa. Per molti dire grazie non è facile, per orgoglio, maleducazione o mancanza di valori, ed è in questo caso che il dovere viene meno. Viene meno l'empatia, il rispetto, il bene verso qualcuno che ci ha aiutati ma al quale noi non dimostriamo neanche un semplice ringraziamento. Sembra quasi che ogni cosa ci sia dovuta, che siamo destinati ad avere, avere, avere e mai a dare, ed è qui che viene meno l'umanità. Vari spot televisivi ci stanno proponendo continuamente messaggi di ringraziamento verso chi ci sta permettendo di sopravvivere in questi giorni, dai medici ai produttori di generi alimentari. E se iniziassimo a far nostro, sempre più, quel ringraziamento? E se smettessimo di far polemiche ma ci impegnassimo a fare del bene e ad insegnare anche a riceverne? E se ci spogliassimo di ogni maschera da super eroi imbattibili e cominciassimo a ringraziare prima di tutto i nostri genitori per averci generato e averci fatto scoprire quanto il mondo sia bello nonostante le avversità? La gratitudine è immensa e investe sia le cose animate che non, ma la parola grazie racchiude un concetto complesso da insegnare, che serve però per far funzionare quel meccanismo del quale l'essere umano non farà mai a meno, l'amore che, come scrisse Dante, "move il sole e l'altre stelle".

[laureata in lingue e culture europee, redattrice CUF, Bari]

poetando

la forza

noi abbiamo fatto il bene loro il male
Noi abbiamo impedito di schiacciare un cieco
Un giovane automobilista inesperto
Primo punto
Poi tendendo una mano anzitutto caritatevole
Abbiamo attraversato il boulevard Péreire
Con una mamma di poppanti carica
Secondo punto
Noi abbiamo salutato tutti i funerali
Noi abbiamo schiacciato con disprezzo e con gli insulti
Tutti i bellimbusti e gli altri mascalzoni
Terzo punto
Noi abbiamo prodigato nel nostro ingenuo ardore
Incoraggiamenti a tutti gli anziani buoni
Ai lavoratori ai bambini della scuola alle vedove
Quarto punto
Agli orfani agli impiegati della metropolitana
Ai lustrascarpe ai professionisti
Della parola ai piccoli telegrafisti
In breve
Come il bravo imperatore Traiano
Possiamo dire in questa bella sera luminosa
Che non abbiamo buttato via la giornata

Louis Aragon (1897 - 1982)

vizi privati e pubbliche virtù?

Donatella: mia nonna diceva: "Prima il dovere e poi il piacere" ed io me ne sono convinta dividendo nettamente il piacere dal dovere. In questo modo, concedermi un piacere, mi ha sempre fatta sentire un po' in colpa: avevo fatto tutto il mio dovere prima? E come rispondere a questa domanda? Quali e quanti erano e sono i doveri cui assolvere? Infiniti, ve lo dico subito, mi sono accorta più volte che, di dovere in dovere, il momento del piacere non arrivava mai, perché alla fine devi riposarti per la stanchezza accumulata. Devi. Ed anche per questo motivo, molto probabilmente, ho dovuto attingere nel mio profondo ad una cultura o sottocultura a me cara: "*E vabbè, iamme ià*, qualche volta chiudiamo con i doveri quando non sono ancora tutti esauriti e passiamo a concederci un piacere". Scandalo? Eh, ma… altrimenti non posso fare mai quello che veramente voglio fare: contemplare la natura, perdere tempo ad accarezzare un gatto, scrivere una poesia, suonare il pianoforte, cantare di gioia, ballare per scacciare la tristezza. Oppure perdere tempo ad osservare la bellezza degli altri e quindi imparare ad amarli. Questa divisione netta creata da mia nonna venuta da un'educazione ottocentesca, ha danneggiato non poco la mia vita e non tanto perché io ho rinunciato ai miei piaceri, che invece ho graffiato, con le unghie, dal grigiore monotono dei doveri, ma soprattutto perché mi ha impedito di comprendere quanto sia piacevole adempiere al proprio dovere. Intendiamoci la soddisfazione di finire tutto quello che si ha da fare è grande comunque, perché appunto poi, il resto del tempo è tuo, ma non è questo, non dovrebbe essere questo il piacere insito nel dovere. Cioè finirlo, averlo messo alle spalle. Se il dovere coincidesse invece col piacere di mettere a disposizione degli altri il proprio sapere, le proprie forze, la capacità di rendersi utili così da vedere gli altri sorridere, rialzarsi, riprendere forza? Se il dovere fosse quello di non spaventare gli altri, di non prenderli in giro, di essere coerenti? Se fosse accogliere e proteggere gli altri, così come si fa con i propri figli? Se il dovere fosse amarli? Embè allora le cose cambierebbero, perché il risultato sarebbe una felicità immensa. Vedete? Questo concetto sfuggiva a mia nonna, infatti, paradossalmente ed involontariamente lei mi insegnò il contrario di quello che forse desiderava, cioè mi inculcò il desiderio di scansare i doveri per ricercare i piaceri. Invece avrebbe dovuto dirmi: fare il proprio dovere è un vanto, è una grande bellezza ed è un grande piacere, perché ci si sente utili, importanti, necessari, se non indispensabili, agli altri. Matteo: Mia nonna non poteva immaginare che avrebbe anche contribuito alla scissione del mio spazio mentale ed esistenziale. Da una parte, infatti, il dovere con i suoi obblighi e le sue morali, dall'altra il piacere con i suoi interessi nascosti e goduti quasi clandestinamente. Il dovere, fonte di ogni virtù, e il piacere da cui sgorga ogni vizio. Il dovere che occupa prepotentemente la sfera pubblica, le istituzioni, i dispositivi di controllo e di verità per dirla con Michel Foucault. Il piacere, invece, relegato allo spazio privato, a ciò che gli altri non vedono e che non mi chiedono, privo di ogni morale e tentato dalle più oscene perversioni, l'importante è che nessuno lo sappia. Una scissione esistenziale fra il dovere e il piacere, fra il pubblico e il privato, fra la virtù e il vizio, fra l'obbligo e la possibilità. Così ciò che è sotto lo sguardo degli altri diviene il mio compito, un insieme di cose da fare per essere in regola con la società, mentre il privato è lo spazio dove posso essere me stesso, dove posso pretendere di fare qualsiasi cosa perché i miei obblighi nei confronti della sfera pubblica sono pienamente assolti. Un'esistenza manichea, dove il bene è nel dovere mentre il male è nel piacere, con confini ben separati, ben chiari, fino a poter proclamare quel famoso detto: vizi privati e pubbliche virtù; si può vivere benissimo così e la maggior parte di noi vive in questo modo, senza neanche tanti problemi. Ma la domanda che ci facciamo è: si potrebbe vivere in altro modo? Ci sarebbe un modo di vivere che unifichi nuovamente questa esistenza scissa e a pezzi? Mi viene in mente solo un modo, che fino ad ora non abbiamo considerato. Una variante che spezza la catena, che spalanca le porte, che elimina ogni scissione: l'amore. Se riflettessimo un secondo ci accorgeremmo che è l'amore ciò che ricongiunge il dovere ed il piacere. Il piacere diventa il proprio dovere nella misura in cui non è più relegato al godimento personale ma è finalizzato al godimento dell'altro. Ma questa dimensione del piacere altrui è possibile solo quando l'altro non è solo oggetto di obblighi da parte mia, ma anche di desiderio, un desiderio che cerca di essere colmato dall'amore che a sua volta diviene dovere di far stare bene l'altro, di procurargli piacere e felicità.

[medico e diacono, redattori CuF]

presentandoci di Gaetano Panunzio

impegno di umanità a Cerignola

"non si dica quella solita frase poco seria: la politica è una cosa 'brutta'! No: l'impegno politico – cioè l'impegno diretto alla costruzione cristianamente ispirata della società in tutti i suoi ordinamenti a cominciare dall'economico – è un impegno di umanità e di santità: è un impegno che deve potere convogliare verso di sé gli sforzi di una vita tutta tessuta di preghiera, di meditazione, di prudenza, di fortezza, di giustizia e di carità." Con questa famosa citazione di Giorgio La Pira, il 18 ottobre 2018, nel salone dedicato a Giovanni Paolo II della curia vescovile, prendeva avvio la scuola di formazione sociopolitica di Cerignola dedicata appunto al sindaco di Firenze. È bene ricordare che, a Cerignola, sempre organizzata dalla diocesi e da Cercasi un fine, si era tenuta un'altra edizione della scuola, dal 2011 al 2014. Ci rendevamo conto della necessità di ridare una formazione politica ai cattolici con un più chiaro riferimento all'etica. Volevamo degli incontri che non si limitassero al solo ascolto, ma che vedessero gli stessi corsisti protagonisti. "Dobbiamo considerare questo tipo di impegno a 360 gradi. - spiegò Mons. Renna, Vescovo della Diocesi alla conferenza di presentazione - Non devono trattarsi necessariamente di amministratori ma di gente che sia attiva nei vari ambiti politici militando seriamente in un partito, scrivendo su un giornale o su un blog". Percorso formativo voluto fortemente dal Vescovo Mons. Renna e dall'allora direttore di pastorale sociale don Pasquale Cotugno, il quale da subito contattò don Rocco D'Ambrosio ideatore delle scuole di formazione sociopolitiche dell'Associazione Cercasi un Fine e con lo stesso, nel giugno precedente, definimmo il primo anno della scuola che vedeva circa 67 iscritti. Un numero iniziale che ci ha colto di sorpresa e che ci ha lasciati ben sperare. Ma poi qualcosa si è rotto, il numero calò drasticamente a 20. Ci siamo molto interrogati sui perché. Forse troppi incontri? Forse incontri troppo dilazionati nel tempo? Forse l'idea che si potesse costituire una nuova DC? Forse la convinzione che la Chiesa non potesse parlare in maniera concreta e organica di politica? Un deficit che riteniamo dovuto soprattutto ad un calo di partecipazione riscontrato in tanti ambiti della nostra comunità. Ciò però non ci ha demoralizzato ma ci ha dato nuovi stimoli per andare avanti e costruire reti importanti. Insieme con don Rocco D'Ambrosio, abbiamo adottato alcuni accorgimenti che si sono rivelati poi importanti. Nel secondo anno, infatti, strutturato in 6 incontri quindicinali, questa soluzione si è poi rivelata strategica avendo portato stabilità e continuità. Il numero degli iscritti, stabilizzato a 20, ci ha permesso di creare un percorso più generativo. Sebbene gli incontri sono stati molto vivi, fa riflettere purtroppo l'assenza di giovani che non ritengo siano poco interessati ad aspetti politici come: democrazia, comunicazione, corruzione, etica, storia ecc.; avendo essi, di contro, sempre dimostrato grande sensibilità su questi temi, ma piuttosto credo sia necessario creare percorsi ad hoc che possano vederli protagonisti, in sinergia con gli istituti scolastici e le agenzie educative del territorio. La seconda annualità della scuola, si è caratterizzata non solo per l'alto contenuto dell'offerta formativa - dalla storia della politica all'etica passando attraverso la Costituzione, il monitoraggio civico e la comunicazione – che ha segnato in maniera importante i nostri percorsi, ma anche per il riscontro di una forte coesione fra gli alunni del corso. Questo forte intento comune ha spinto i corsisti a ritrovarsi al di fuori delle lezioni, con il proposito di trovare un modo per rendere più partecipati gli incontri e sviluppare ancor di più il percorso formativo. Un'iniziativa importante che, unita alla partecipazione di uomini e donne non appartenenti alla locale diocesi, evidenziano un incoraggiante progresso del metodo usato. Restiamo tuttavia ancora lontani da quell'idea di politica intesa come salvaguardia del bene comune, come raggiungimento e tutela della dignità della persona. Serve un cambio di paradigma, serve conoscenza, una formazione eticopolitica, che rispetti sia i principi religiosi che i principi laici e quindi sia in grado di scuotere le coscienze di ognuno di noi e sviluppare quel senso di responsabilità che raggiunge la sua massima espressione quando diventa co-responsabilità.

[avvocato, segretario scuola sociopolitica di Cerignola, Foggia]

percorso formativo

Anno 2018-19
Tema: Impegno Sociopolitico
ORGANIZZATO DA
Diocesi di Cerignola-Ascoli Satriano, l'ufficio Diocesano di Pastorale Sociale, l'Azione Cattolica diocesana, Cercasi un fine

Anno 2019-20
Tema: Cantieri di Democrazia
Diocesi di Cerignola-Ascoli Satriano, l'ufficio Diocesano di Pastorale Sociale, l'Azione Cattolica diocesana, Cercasi un fine

Cercasi un fine®

Sabato 26 settembre abbiamo l'incontro con i segretari delle scuole, la redazione e il direttivo di Cuf per programmare il nuovo anno. Vi terremo informati sulle attività che programmeremo!

Intanto facciamo i migliori auguri ai corsisti delle nostre scuole che si sono candidati (in diverse liste e schieramenti, come succede nella nostra associazione) e sono stati eletti.

A loro i nostri più sinceri auguri per un impegno politico ispirato da giustizia e pace, in un clima di dialogo e collaborazione con le donne e gli uomini di buona volontà.

"Questa tecnica di amore costruttivo per la legge – scrive nella lettera ai Giudici - l'ho imparata insieme ai ragazzi mentre leggevamo il Critone, l'Apologia di Socrate, la vita del Signore nei quattro Vangeli, l'autobiografia di Gandhi, le lettere del pilota di Hiroshima. Vite di uomini che son venuti tragicamente in contrasto con l'ordinamento vigente al loro tempo non per scardinarlo, ma per renderlo migliore. L'ho applicata, nel mio piccolo, anche a tutta la mia vita di cristiano nei confronti delle leggi e delle autorità della Chiesa. Severamente ortodosso e disciplinato e nello stesso tempo appassionatamente attento al presente e al futuro. Nessuno può accusarmi di eresia o di indisciplina. Nessuno d'aver fatto carriera. Ho 42 anni e sono parroco di 42 anime! Del resto ho già tirato su degli ammirevoli figlioli. Ottimi cittadini e ottimi cristiani. Nessuno di loro è venuto su anarchico. Nessuno è venuto su conformista. Informatevi su di loro. Essi testimoniano a mio favore".

Lorenzo Milani, *Lettera ai Giudici* del 1965

periodico di cultura e politica
anno XVI n. 120 lug-sett 2020
reg. presso il Tribunale di Bari, n. 23/2005.

direttore responsabile:
Rocco D'AMBROSIO
redazione:
Rocco D'AMBROSIO, (presidente dell'Associazione), Nunzio LILLO (vicepresidente), Lucio LANZOLLA (segretario), Eleonora BELLINI, Loredana CUPPONE, Davide D'AIUTO, Massimo DICIOLLA, Giuseppe FERRARA, Franco GRECO, Paolo IACOVELLI, Mariluce LATINO, Matteo LOSAPIO, Donatella A. REGA, Carlo RESTA, Gianni SPINA
sede dell'editore e della redazione:
ASSOCIAZIONE CERCASI UN FINE ONLUS, via Sanges, 11/A 70020 Cassano (BA)
tel. 339.4454584 - 347.6529667
associazione@cercasiunfine.it
redazione@cercasiunfine.it

Per contributi:
CCP N. 000091139550, intestato a
ASSOCIAZIONE CERCASI UN FINE
via Sanges, 11/A 70020 Cassano (BA);
accredito bancario:
Cercasi un Fine ONLUS
IBAN IT26C0846941440000000019932
BCC Credito Cooperatvo
progetto grafico e impaginazione:
MAGMA Grafic di Guerra Michele & C.
info@magmagrafic.it
www.magmagrafic.it · 080.5014906
stampa:
MAGMA GRAFIC
trav. Via Pavoncelli, 92 70125 BARI
tel. 080 5014906 - www.magmagrafic.it
web master: Vito Cataldo
webmaster@cercasiunfine.it
web developer: Vito Falco
vitofalco@gmail.com

periodico promosso da

SCUOLE DI FORMAZIONE ALL'IMPEGNO SOCIALE E POLITICO
dell'Associazione Cercasi un fine presenti a Massafra (TA) dal 2002; Cassano delle Murge (BA) dal 2003; Bari (in due sedi), dal 2004; Minervino Murge (BT) dal 2004; Gioia del Colle (BA) dal 2005;
Putignano (BA) dal 2005; Taranto dal 2005; Conversano (BA) dal 2005; Trani (BT) dal 2006;
Andria (BT) dal 2007; Orta Nova (FG) dal 2007;
Gravina in Puglia (BA) e Palo del Colle (BA) dal 2008;
Modugno (BA), Acquaviva delle Fonti (BA), Sammichele di Bari (BA),
Altamura (BA), Binetto (BA) dal 2010;
Polignano a mare (BA), Noicattaro (BA), Cerignola (FG)
e Toritto-Sannicandro dal 2011;
Matera, Genzano (RM), Ass. Libertà e Giustizia (BA), Ordine dei Medici (BA) e Caserta dal 2012; Brindisi, Albano (RM), Roma parr. San Saturnino e Roma parr. San Frumenzio, Albano (RM), Brindisi, Monopoli (BA) dal 2013;
con Altramente (RM), Palagiano (TA) dal 2015, parr. Sacro Cuore di Bari, Associazioni di Palese (BA) e Associazioni di Giovinazzo (BA) dal 2017, Marsala (TP) dal 2017; parr. San Barnaba di Roma, Corato (BA) e Novara dal 2018; Grumo e parr. San Marcello dal 2019; Bisceglie dal 2020.

Il logo Cercasi un fine è un marchio registrato presso la Camera di Commercio di Bari.
La citazione della testata *Cercasi un fine* è tratta da Scuola di Barbiana, "Lettera ad una professoressa", LEF, Firenze 1967
I dati personali sono trattati ai sensi del D.lgs. n. 196/2003; i diritti ed il copyright © di foto e disegni sono dei rispettivi autori ed editori; la pubblicazione su questa testata non ne comporta l'uso commerciale.

Siamo grati a tutti coloro che ci sostengono con la loro amicizia, con i loro contributi intellettuali ed economici. In piena autonomia, in un clima di dialogo e nel rispetto delle posizioni di tutti e dei ruoli ricoperti, siamo ben lieti di poter fare tratti di strada

In compagnia di...

Luigi ADAMI, Filippo ANELLI, Giuseppe ANZELMO, Raffaella ARDITO, Piero BADALONI, Angela BARBERIO, Eleonora BARBIERI MASINI, Rosina BASSO, † Sergio BERNAL RESTREPO, Angela BILANZUOLI, Gina BONASORA, Giancarlo BREGANTINI, Luciana BRUNO, Giuseppe CALEMMA, Lucia CAMPANALE, Raffaella CARLONE, Emanuele CARRIERI, Giuseppe CASALE, Arturo CASIERI, † Antonio CIAULA, Luigi CIOTTI, Nicola COLAIANNI, Gherardo COLOMBO, † Imelda COWDREY, Assunta D'ADDUZIO, Rocco D'AMBROSIO, Raffaele D'AMBROSIO, Loreto DANESE, † Paola DE FILIPPIS, Ilaria DELL'OLIO, Tommaso DEPALMA, Vincenzo DE PASCALE, Annamaria DI LEO, Saverio DI LISO, Domingo ELEFANTE, Rosalba FACECCHIA, Donato FALCO, † Franco FERRARA, † Ignazio FRACCALVIERI, Claudio GESSI, Francesco GIANNELLA, Francesco GIUSTINO, Giorgio GROPPO, Michele GUERRA, Mimmo GUIDO, Pasquale LAROCCA, Raniero LA VALLE, Beatrice LEDDOMADE, Gaetana LIUNI, Pina LIUNI, † Aldo LOBELLO, Alfredo LOBELLO, Mario LONARDI, Michele LOSACCO, Matteo MAGNISI, Roberto MASSARO, Loredana MAZZONELLI, † Eugenio MELANDRI, Massimo MELPIGNANO, Luigi MEROLA, Antonella MIRIZZI, Giovanni MORO, Giuseppe MORO, Walter NAPOLI, Mimmo NATALE, Rosa NATALE, Filippo NOTARNICOLA, † Nicola OCCHIOFINO, Michele PACE, Giovanni PANOZZO, Cesare PARADISO, Salvatore PASSARI, Natale PEPE, † Antonio PETRONE, † Alfredo PIERRI, Rosa PINTO, Denj RANIERI, Luigi RENNA, Giovanni RICCHIUTI, Giuseppe A. ROMEO, Grazia ROSSI, Maria RUBINO, † Angelo SABATELLI, Alda SALOMONE, Luigi F. SANTO, Vincenzo SASSANELLI, Giovanni SAVINO, Roberto SAVINO, Gegè SCARDACCIONE, Francesco SEMERARO, Bartolomeo SORGE, Maria Rosaria STECCA, Laura TAFARO, Ennio TRIGGIANI, Pietro URCIUOLI, Paolo VERONESE, Elvira ZACCAGNINO, Alex ZANOTELLI

e di...

Gruppo "Per il pluralismo e il dialogo" di Verona, Biblioteca Diocesana di Andria (BT), Associazione Pensare Politicamente di Gravina (BA), Donne in Corriera di Bari, Associazione AltraMente di Roma, Gruppo Educhiamoci alla Pace di Bari.

Per ulteriori informazioni si veda il nostro sito.